

«Chi non può attaccare il ragionamento attacca il ragioniatore».
PAUL VALERY

TRE DOMANDE: risponde Josè Munoz. **ERNST JUNGER:** diario di guerra incontrando Picasso. **IDENTITÀ:** torture liberali e diritti umani. **8 SETTEMBRE:** come abitavamo: salotto addio. **PENSIERO EMOTIVO:** Giorgio Manacorda risponde a Vattimo. **ARFELLI:** il «male oscuro» della banalità. **IL DESERTO SULL'ALTIPIANO:** incontro con Josè Emilio Pacheco. **MEDIALIBRO:** tutto rosa quel che luccica

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

In treno: miracoli di Stevenson

Pare in disuso. «Mi tocca spiegare addirittura cosa siano le contumelie: nella mia compagnia nessuno lo sapeva, e pensa che uno di loro frequenta la facoltà di lettere...». Così l'ottimo Paolo Poli in un'intervista a Iolanda Landolfi (sul «Ponte» dello scorso giugno). Anziché sfomare ad ogni piè sospinto dizionari delle parole nuove, non sarebbe più utile compilare delle parole perdute o in via di sparizione? Oggi, mi dicono, vanno molto le barzellette con protagonisti i bambini. Evidentemente una che mi pare pertinente a quanto detto sopra (ma non solo). In scena due bambini di cinque anni. Il primo: «Ho trovato questo preservativo in un patio». Il secondo: «Che cos'è un patio?».

Segnalazioni librarie. Tornano - finalmente! - i libri di Giovanni Comisso, il grande e misconosciuto scrittore di Treviso, scrittore della felicità anche fisica, della sensualità, dell'amore solare per la vita (e forse anche per questo sottovalutato dalla teterrima critica). Guanda ha ristampato *La donna del lago*; Paco editore ha ripreso i racconti di *La terra e i contadini*; in ottobre uscirà presso la rinata Neri Pozza quel capolavoro che è *Mio socialismo con De Pisis* (a cura di Naidini e Garboli). E il Novecento italiano non avrebbe grandi scrittori?

Per la strada. Una giovane madre nera, con bambino in carrozzella, chiede l'elemosina; per potergli dare qualcosa da mangiare. La donna che mi precede, interpellata, si ferma ad osservare il piccolo: «Ma è bello grasso!», protesta; insomma, il bambino può affrontare il digiuno. Se ripartire una volta ischeletrico.

In tram. Passa il controllore. Una signora è senza biglietto. Lui procede a farle la multa. La donna protesta energicamente: «Con tante zingare che occupano i nostri posti e senza pagare il biglietto! Pensate a moltiplicare loro!».

Segnalazioni librarie. Al mare (perborea). È un delizioso racconto autobiografico del regista-scrittore belga Eric de Kuyper. L'autore vi rievoca le vacanze al mare della sua infanzia, a Ostenda negli anni Cinquanta. Una

POESIA: GIOVANNI GIUDICI

BRINDISI

Altro vino ora c'inebria
 Altro cibo oggi ci sazia
 Ma il ricordo s'insedia
 Alta tua tavola o Grazia

Di tetrapodie trocäische
 A te salga questa brezza
 Nostalgia di rime arcaiche
 Spine in te di tenerezza

Delle furie di cui arse
 Di perfidie e perso amore
 Spente ceneri qui sparse
 Dica ognuno il crepacuore

Scorra limpido e severo
 Il confiteor dei tramonti
 Anche il brindisi è sul vero
 Come in un film di Visconti.

Doppia anticipazione. La poesia compare con il titolo «Brindisi a Grazia» nel romanzo di Grazia Cherchi «Fatiche d'amor perduto» (Longanesi) in libreria dal 24 settembre. La recita uno dei suoi personaggi, attribuendose la paternità. L'inganno viene smascherato. La poesia è di Giovanni Giudici, scritta per Grazia Cherchi, e comparirà nella nuova raccolta «Quanto spera di campare Giovanni», in uscita per Garzanti nel prossimo ottobre.

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Usa, getta e non stampare

Continua) Quando molti anni fa, si annunciò in Europa il fenomeno dei cosiddetti «tasca-billi». Les Temps Modernes vi dedicò un numero monografico, dove Jean Paul Sartre esprimeva una previsione che successe, soprattutto fra i più giovani un certo stupore. Il «livre de poche», diceva press'a poco Sartre, era destinato a una condizione da usa-e-getta come i giornali che si dimenticano in treno. Ma chi mai si sarebbe allora sognato o permesso di gettar via un libro? Era un oggetto «di pregio», spesso acquistato con sacrificio. La previsione di Sartre, almeno per quegli anni, suonava certo troppo catastofica, se pensiamo a quante generazioni di lettori sarebbero riuscite a sprovincializzare la loro formazione su libri proprio di quel tipo. Ma i tempi sono cambiati e temo davvero che essa appaia oggi crudamente realistica. Economici o no (mi sembra) troppi dei libri attualmente pubblicati vanno infatti incontro a quella sorte, spesso senza nemmeno il conforto di una svogliata attenzione. Se in tempi passati la categoria «libro» si era quasi identificata nella categoria «letteratura» e l'editoria aveva mantenuto fi-

no alla prima metà di questo secolo un'immagine di industria «povera» (però non necessariamente deficitaria), qualcosa di sostanziale è intanto cambiato. E ciò da quando, nell'intento di aprirsi un mercato «di massa», l'industria del libro ha finito per divorziare dai valori della letteratura (e/o della comprovata utilità) e ha indossato i panni dell'industria «ricca», privilegiando sulla qualità delle scelte il criterio del fatturato a tutti i costi (passività compresa), o peggio, un'«attualità» spesso discutibile; è stato, insomma, da un momento di «scarsa» che essa ha fondato le premesse di una decadenza al rango usa-e-getta di editoria «happening» o stagionale. Dire di uno che «ha scritto anche dei libri» poteva significare, una volta, confergli credito: adesso mette in allarme. Così, dicono, non si va avanti. E se provassimo, allora, a fare qualche passo indietro in direzione del «visto-non-stampa» dove la qualità «letteraria» di un libro non offra ragionevoli garanzie di uso e di durata? Sarebbe forse, una buona cura ricostituente davanti all'«emergenza libro» di cui tanto si parla. Purtroppo non è semplice: troppe sorti umane vi sono in gioco, per questa Italia in cassa integrazione.

SPIGOLI

Due notizie della settimana appena trascorsa. La prima dice che il Consiglio di amministrazione della Rai ha deciso che ogni rete televisiva pubblica dovrà programmare una serata culturale una volta alla settimana. La seconda, che non ha meritato titoli in prima pagina sui giornali come l'altra, dice che il mensile «Millelibri» è condannato: uscirà il numero di ottobre, poi basta. La ragione in questo caso è puramente economica. Secondo l'editore Giorgio Mondadori una rivista che vende tra le dieci e le quindicimila copie (trecento abbonati) non può vivere, perché il mercato editoriale è in crisi e la pubblicità cala. Si vendono meno libri, perché nelle difficoltà economiche si tagliano i consumi superflui e nella tradizione italiana i libri sono appunto un consumo superfluo. Perché non tagliare quindi anche «Millelibri», che la giocoforza tutt'uno con i libri? Conti di mercato. Non è nostro compito leggere tra i bilanci di «Millelibri» e della Giorgio Mondadori. Sarà giusto quel che afferma l'editore, che deve soprattutto badare alla salute della sua azienda. Ci dispiace solo che una rivista culturale ben fatta, di taglio intelligentemente informativo e divulgativo, non possa vivere, malgrado quelle dieci/quindecimila copie vendute (quanti saranno i lettori: trenta/quarantamila?). La solidarietà con i redattori e con il direttore è naturale. Ma lo stop imposto alla loro rivista non possiamo che leggerlo come un altro brutto segno del momento in cui viviamo e della scarsa considerazione in cui si tiene in Italia la cultura, in tanto scarsa considerazione che ci vuole un edito perché se ne parli alla televisione. In che modo non si sa. Questo nei decreti pare non aver molta importanza. L'importante è che si chiuda il «buco», che si colmi la lacuna (con il solito effetto cascata perché ora anche la Fininvest ha deciso che le sue reti dovranno occuparsi di cultura). Dovremmo gioire. Ogni critica preventiva sarebbe inaccettabile. Resta il fatto che qui si procede per decreto e là si chiude per bilancio. La cultura in tv si fa solo per ordine superiore. Altro che socialismo reale. Siamo o non siamo in un libero mercato? Permetteteci un filo di amarezza.

L'ultima «inchiesta» di Giorgio Bocca: ne parliamo con l'autore. La crisi di Milano nel fallimento del craxismo. Bossi: un politico vecchia maniera ammalato di potere. L'angoscia di Berlusconi. Ed ora «penne pulite»

Metropolis e Craxi

ORESTE PIVETTA

G iorgio Bocca, settant'anni, continua a guardare il mondo, vantando molta saggezza, e a descriverlo con quell'acume, che gli viene forse da un certo distacco, da una passionale messa un po' a tacere, da una delusione che sfiora il cinismo. È il cronista ideale (che può anche inciampare, a pag. 205, in Ennio Amodio, uno dei padri del nuovo codice di procedura penale, difensore di Ligresti, confuso con il compagno di cella dello stesso don Salvatore)

e credo che non s'offenda a sentirsi chiamare cronista piuttosto che commentatore, opinionista, scrittore, intellettuale (nia fuori dalla palude), eccetera eccetera. Cronista e gran «narratore» perché sa stare sulla notizia e quando la notizia non c'è sa vedere le cose, cioè la concretezza dei comportamenti, delle situazioni. Come capita nell'ultimo dei suoi libri, «Metropolis», pubblicato da Mondadori (pagg. 292, lire 30.000), titolo impegnativo che si stempera nel sottotitolo «Milano nella tempesta italiana».

Ma la struttura del libro riecheggia la metaforica città di Fritz Lang, la città dei potenti e degli schiavi, «quelli sopra» e «quelli fuori», della modernità che si esaspera nello sfruttamento. Ma il tutto appare razionale. Razionale è anche la repressione. Qui tutto passa per il disordine. Milano sembra costruita per gironi, finché non si precipita nel fuoco finale, nel fuoco di tangentopoli che scopre con il crollo di un regime tutti i suoi disastri e una crisi forse irrecuperabile.

«Metropolis», nel suo percorso storico e ambientale, è un libro utile, prima ancora che bello (e ha pagine belle, soprattutto quando il cronista è davvero cronista e scrive con gli occhi di chi scopre qualcosa di nuovo: vedi la storia dei quartieri ghetto di Milano, dei poveri più poveri e emarginati), con una tesi centrale: la colpa è del craxismo, di Craxi e della sua corte di profittatori, amministratori, geometri, intellettuali di regime, che che si sono sostituiti alla Dc, moltiplicandone i difetti («e le ruberie»). Poi verrà la Lega...



«Intellettuali». Disegno di Maticchio-Storiestrisce

Bocca, cominciamo dall'attualità, dal capitolo che non ha potuto scrivere, quello di «penne pulite». Un bel colpo alla categoria...

C'è una spiegazione. Gli affari tra i politici e gli imprenditori, gli affari che si sono risolti nelle tangenti e nella dissipazione del denaro pubblico, hanno imposto segretezza. Così come poteva sopravvivere un serio giornalismo economico? E poi i giornali economici sono tutti degli industriali, il più qualificato e letto appartiene alla Confindustria.

Questo è il quadro. Ma la gente parla di corruzione...

Non è corruzione. Ci sono tanti modi per tener buono qualcuno. Conosco redattori che trafficano in borsa perché ricevono informazioni particolari, che si trovano il regalo sulla porta di casa. I nomi li conoscono anche i direttori, che sono a loro volta costretti a chiedere a quei giornalisti i favori che già danno: di scrivere bene della Olivetti anche quando va male o della Fiat anche quando perde. Si metteranno la coscienza in pace licenziando qualcuno che presenta note spese alte. Come è capitato alla Rai. Ridicolo.

Il libro, allora. Quanto lavoro su di un libro come questo?

Lo scrivo tre volte. Sono abbastanza metodico. Penso ad una struttura, penso a tanti capitoli. Ogni capitolo una cartelletta, che a poco a poco si riempie di materiali, considerazioni, dati, interviste. Poi la prima stesura. Mi pare veramente di scrivere pensando ad un best-seller. Mi metto nei panni dei lettori, cerco di scoprire che cosa è inutile, noioso, ripetitivo e non ho paura a buttarlo via.

A proposito di Milano, quale è stato il primo impegno che ti sei posto?

Capire la logica della paralisi. Uscire dalle responsabilità personali e individuare i condizionamenti generali. C'era una macchina che funzionava e che a un certo punto si è messa a girare male, fino ad incepparsi, come se una congiura avesse paralizzato la vita, punendo i migliori e premiando i peggiori.

Il momento di svolta?

Il fallimento del craxismo. La Dc aveva già disseminato la società italiana dei difetti che conosciamo, ma li gestiva con una certa moderazione. C'erano i ladri, che però si vergognavano di esserlo, si nascondevano. Invece con il craxismo il doroteismo si è esteso all'intero corpo della politica italiana. Questa è stata la tragedia. Tutti speravano che Craxi andasse al potere per cancellare il doroteismo, invece lo ha adottato e ci ha messo dentro tutta la sua rozzezza e tutto il suo cinismo. Nell'Italia democristiana, c'era almeno la parvenza del rispetto della morale tradizionale, nel sistema

craxiano si predicava la disonestà e il cinismo. Prima rubavano solo i democristiani. Con i socialisti hanno cominciato a rubare tutti.

Non proprio tutti. Certo c'era una cultura diffusa disponibile alla corruzione...

Secondo me è saltato fuori che non abbiamo una cultura capitalista. Il capitalismo è una cosa dura, feroce. Noi, alla maniera cattolica, siamo sempre convinti che poi tanto c'è la cassa integrazione. Vogliamo il benessere e la pace sociale, le pensioni di invalidità e poi mancano i soldi.

Nel libro scrivi di «famillismo amorale», citando Paul Ginsborg e la sua «Storia d'Italia».

È la regola di vita fondamentale, che ha resistito anche durante il terrorismo. I famillari hanno

sempre protetto i terroristi. Il famillismo si fa sentire dappertutto. È il fondamento della mafia.

A rompere tutto questo è arrivata la Lega, che ha sempre descritto come l'unica novità di questi anni. Sulle prospettive non mi sembra che tu dia troppo credito a Bossi.

Hai la sensazione che la Lega continui a vivere grazie agli errori altrui e per la paura della gente di cadere in una situazione di disgregazione come al Sud. Può essere che lo sciopero fiscale le procuri un sacco di voti. Bossi pensa alla tattica e non ha una strategia. Sa cogliere le occasioni. Ma con quale progetto? Per un federalismo, vago, che è tutto e niente, che ha un senso se decisi di abban-

Però lui fa la voce grossa anche con Formentini. Piuttosto non temi il solito trasformismo italiano?

Alla rivoluzione senza rivoluzione credo poco. Mi sembra che ci sia la tendenza a riproporre il vecchio. Basta guardare la Dc. Girarsi attorno per tornare come prima. Allora penso che la soluzione sia Crotone. Arrivare al dunque, vedere se c'è da mangiare per tutti. Per ora i problemi sono rinviati.

Il nuovo sarà Alleanza democratica?

Il nuovo consiste in un superamento della partitocrazia che può avvenire persino all'interno di questi partiti. La vicenda della Rai è significativa. Hanno capito che era ora di farla finita con la lottizzazione. Il nuovo è anche il ritorno alle professioni, all'idea che non è una tessera a darti il posto.

Dedichi pagine del libro all'incontro con i potenti. Ci stai bene assieme, ma il descrivi con ironia.

Se siamo arrivati a questo, è anche perché la borghesia si è ti-



Francesco Alberoni

Francesco Alberoni, uno dei divi dell'editoria nazionale, torna in palcoscenico con un nuovo libro. Si intitola «Valori» e pubblica Rizzoli. È la risposta del sociologo-opinionista, che abbiamo intervistato, al tracollo degli anni Ottanta, decennio d'oro anche per lui, all'affermazione della Lega, all'inchiesta Mani pulite, alla crisi dei partiti.

REBECCA SI FA IN DUE

Immaginatevi Renzo e Lucia, sposi felici. Avranno tre figli. La ragazza se ne andata con un ricco veneziano, che si era innamorato di lei leggendo l'avventurosa storia dei suoi genitori. Il figlio più grande se n'è partito da Quarto con i garibaldini. Il più piccolo è rimasto a coltivare la terra e presto sarà sindaco leghista in un comune della provincia di Bergamo.

A nessuno è venuto in mente ancora di scrivere il seguito dei «Promessi sposi», eppure chissà quante belle storie si potrebbero ancora scoprire.

Come è accaduto con «Via col vento», che ha partorito «Rossella». Si attende Rossella 2, Rossella 3, Rocky e Rossella, Rossella Rocky e Rambo. Sempre storia americana è.

Intanto Mondadori ci annuncia un altro seguito: «La signora di Winter» di Susan Hill, lancio mondiale il 5 ottobre, diritti ceduti a 18 paesi, fra cui Stati Uniti, Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Cecoslovacchia, Polonia, Olanda.

Il «principio» è «Rebecca», romanzo anni Trenta di Daphne du Maurier, letto da trenta milioni di lettori, tradotto sullo «chermo da Alfred Hitchcock, che si servì degli indimenticabili Laurence Olivier e Joan Fontaine

Susan Hill, nata a Scarborough nel 1922, autrice di romanzi e novelle, pluripremiata negli Usa lesse, come ci informano, per la prima volta il libro di Daphne du Maurier a tredici anni, rimmemorandone folgorata. Autrice di diversi romanzi non avrebbe mai pensato che gli eredi della du Maurier le avrebbero offerto di scrivere il seguito: «Ma quando l'ho letto - ha dichiarato - ho pensato: sì, c'è ancora molto da scrivere su questa tema e ho cominciato a lavorarci, convinta che Rebecca non era davvero finita».

Se adesso la storia di Rebecca si possa considerare davvero finita è difficile dire. Facile pensare che qualcuno possa vedere altri lati oscuri da scoprire. Sempre che i lettori siano ancora trenta milioni, come non è capitato per «Rossella». Hitchcock invece è morto, purtroppo, e non può farci proprio nulla.